

Prevenire i rischi del futuro

Studi economici e attuariali segnalano la situazione di instabilità nel lungo periodo per gli equilibri finanziari delle casse previdenziali dei liberi professionisti.

di Massimo Angrisani

Vorrei iniziare questo intervento con una breve analisi della situazione attuale della Cassa di Previdenza degli Avvocati, per poi sviluppare alcuni punti essenziali.

Questa Cassa presenta, come elemento caratterizzante, una struttura demografica costituita da una popolazione prevalentemente giovane; circa i due terzi degli iscritti attivi, infatti, hanno un'età inferiore ai quarantacinque anni. Si tratta di una situazione che, accanto a risvolti positivi, potrà determinare in futuro l'insorgere di alcune problematiche.

Nel corso degli ultimi dieci anni si sono iscritti circa cinquantamila avvocati, pari al cinquanta per cento dei contribuenti. Per meglio cogliere il significato e l'impatto che tale mole di giovani iscritti produrrà negli anni a venire su un sistema previdenziale come quello della Cassa Forense, supponiamo che le suddette iscrizioni siano avvenute per tutti all'età di trenta anni nell'anno 2000. Per un consistente numero di anni, ovvero fino al raggiungimento dei requisiti necessari per avere diritto alla pensione, si assisterebbe ad un cospicuo apporto contributivo. Nel 2035, supposto che tutti maturino il diritto alla pensione in tale anno, si avrebbe invece un doppio contraccolpo: da un lato l'esplosione della spesa pensionisti-

ca, dall'altro la drastica contrazione delle entrate contributive.

Naturalmente l'esempio esposto è soltanto un'estremizzazione di una realtà, la Vostra, non così drastica. Dall'esame delle proiezioni contenute nell'ultimo bilancio tecnico, l'impatto dei neoiscritti sulla spesa risulta evidente a partire dalla metà degli anni venti: nel 2027, per la prima volta, le entrate contributive risultano inferiori alla spesa pensionistica. Nei successivi quindici anni il volume della spesa pensionistica triplica, mentre la dinamica dei contributi evidenzia una crescita soltanto del 20-25%. È questo un problema che, pur manifestandosi in chiave ineludibile a metà degli anni venti, strutturalmente si presenta sin da oggi e che, pertanto, deve essere affrontato con serietà e serenità, nel rispetto del principio dell'equità intergenerazionale.

Cosa significa sostanzialmente "equità intergenerazionale"? Significa che, in prospettiva, il rapporto tra contributi e prestazioni deve essere mantenuto stabile.

C'è però anche un altro aspetto molto importante da considerare: perché è necessaria l'equità? Perché i contributi versati dagli iscritti non sono interamente accantonati (e investiti), ma solo una parte di questi e l'altra parte, destinata a diventare sempre più

consistente in futuro, sino a raggiungere il totale di contributi versati che risulteranno comunque insufficienti, serve per finanziare le prestazioni correnti.

È necessario pertanto un patto intergenerazionale molto chiaro in base al quale l'attivo è disponibile a finanziare con i propri contributi le prestazioni correnti, in nome della solidarietà, a condizione che gli venga garantita nel tempo una sostanziale equità nel rapporto tra contributi e prestazioni. Questa aspettativa di equità, su cui si fonda la solidarietà, deve trovare riscontro nelle valutazioni e nelle proiezioni che la Cassa pone in essere per evidenziare eventuali squilibri futuri della gestione finanziaria.

Fin qui abbiamo affrontato molto sinteticamente, anche se a mio avviso in modo essenziale, i problemi della solidarietà e dell'equità. Naturalmente ci sarebbero molti altri aspetti da esaminare che, per la loro tecnicità e complessità, richiederebbero però una maggiore disponibilità di tempo.

In merito alla distinzione tra "retrotributivo" e "contributivo" è bene sottolineare, prima di tutto, che si tratta di due diversi meccanismi di calcolo della prestazione, ai quali si abbinano diverse modalità di gestione finanziaria. "Meccanismo di calcolo" della presta-

zione e “modalità di gestione finanziaria”, sono due concetti tra loro distinti, anche se fortemente correlati.

A mio avviso, la differenza sostanziale tra “contributivo” e “retributivo” è rappresentata dal diverso carattere assicurativo e quindi dalla diversa rischiosità, per la Cassa, dei due sistemi.

Nel “contributivo” la logica è la seguente: la Cassa raccoglie i contributi dell’iscritto e ne fa un montante che, in base alla diversa modalità di gestione, è virtuale (ripartizione) o reale (capitalizzazione). In tale sistema il calcolo della pensione avviene solo al momento del pensionamento, tenendo conto, mediante l’applicazione di coefficienti di trasformazione che possono essere modificati fino a quel momento, dell’aspettativa di vita dell’individuo. Il rischio assicurativo sulle prestazioni interviene da questo momento.

Quindi, in base a quanto osserviamo quotidianamente, il vero rischio futuro per i sistemi pensionistici non è tanto il rischio finanziario, bensì il rischio demografico, ovvero quello che viene definito *longevity risk*. Calcolare la pensione all’età di 65 anni, non tenendo conto del fenomeno dell’allungamento dell’aspettativa di vita, provoca necessariamente una situazione di futuro squilibrio di gestione.

È necessario quindi individuare delle nuove tecniche capaci di immunizzare il rischio demografico. Nel “retributivo/reddituale”, invece, e questa a mio avviso è la differenza sostanziale, questo rischio è assunto al momento del versamento dei contributi. Infatti, la Cassa, per ogni anno di contribuzione, assume l’impegno di ero-

gare una prestazione pari, nel vostro caso, all’1,75% (limitatamente alla prima fascia di reddito), della futura e quindi incognita base reddituale pensionabile dove, inoltre, tale aliquota prescinde dall’età di pensionamento e dalla futura relativa aspettativa di vita a tale età. L’eventuale modifica nel corso del tempo dell’aliquota non incide comunque, in virtù del principio di conservazione dei diritti acquisiti, sulla parte di pensione maturata fino alla data della modifica stessa. Il rischio in questione, di natura assicurativa, è quindi assunto ben prima del momento del pensionamento.

Tale meccanismo, dunque, se da un lato fornisce maggiori certezze all’iscritto, dall’altro scarica sul sistema una più alta rischiosità, dovuta ai numerosi elementi aleatori insiti nelle promesse pensionistiche.

Non ho nessuna pregiudiziale né su un sistema né sull’altro. In effetti, estendendo all’intera vita lavorativa il periodo di riferimento utile per il calcolo della base reddituale e potendo rimodulare opportunamente, al pensionamento, l’aliquota di rendimento anche in funzione dell’età e quindi dell’aspettativa di vita, il sistema reddituale può essere reso abbastanza simile a quello contributivo. La differenza principale attualmente consiste nel diverso tempo e modalità di assunzione del rischio assicurativo.

Un aspetto tecnico molto delicato riguarda la modalità di gestione finanziaria.

Si è soliti definire “a ripartizione” il sistema della Cassa Forense; in realtà è più corretto parlare di “sistema misto”. Non si spiegherebbe altrimenti la riserva di circa tre miliardi di euro che il Presidente

de Tilla “custodisce così gelosamente”. La gestione a ripartizione in senso proprio consiste nell’adeguare le prestazioni ai contributi incassati nell’anno oppure il livello contributivo alle prestazioni dovute: in cassa quindi non rimane nulla.

Non è però neanche un sistema a capitalizzazione; il patrimonio accumulato in questi anni è sì di rilevante entità, ma non tale da garantire la copertura delle prestazioni maturate. La pensione di ciascun individuo è coperta solo in parte dai contributi che ha versato durante lo svolgimento della propria attività lavorativa e dai rendimenti realizzati, mentre per la quota rimanente è necessario il ricorso alle entrate contributive correnti.

Nel vostro sistema reddituale la soluzione per garantire la sostenibilità finanziaria passa necessariamente attraverso un rafforzamento strutturale della componente a capitalizzazione del sistema, data la particolare situazione demografica, oltre che attraverso interventi sulle aliquote di rendimento e contributive.

Non ci sono soluzioni miracolose: i problemi delle Casse private dei liberi professionisti vanno affrontati singolarmente, con la consapevolezza della specifica realtà di ciascuna.

Dopo alcuni interventi di componenti del Comitato dei Delegati, il Prof. Angrisani prosegue.

Prescindendo dalla distinzione tra ripartizione e capitalizzazione, il dato di fatto è che ci sono circa 3 miliardi di euro di riserve.

Sostanzialmente ritengo che la soluzione migliore sia un sistema nel quale, pur permanendo l’attuale “mix” tra capitalizzazione e

ripartizione, la quota a capitalizzazione sia molto più consistente e tale da divenire una quota strutturale.

È inevitabile però affrontare ora il problema scaturito della massa di iscritti che entreranno nella fascia di età di pensione a partire dalla metà degli anni venti.

Il numero di pensionati di quell'epoca è quasi certo; la maggiore incertezza riguarda l'entità dei futuri iscritti. La categoria degli Avvocati non solo è in forte espansione, ma si sta anche spostando, in base a quanto emerge dal bilancio tecnico, verso dinamiche reddituali più accentuate.

Ritengo che la soluzione di incrementare la componente a capitalizzazione sia per voi una soluzione inevitabile. Il passaggio ad un sistema interamente a capitalizzazione sarebbe un'operazione troppo onerosa, perché significherebbe dover coprire il debito pensionistico totale maturato fino ad oggi. Senz'altro il sistema che ritengo adeguato è l'attuale però fortemente ricapitalizzato.

Il riequilibrio del rapporto tra contributi e prestazioni deve a mio avviso passare attraverso la consapevolezza dell'individuo che opera delle scelte per co-

struire il proprio futuro pensionistico. Questo può avvenire per esempio utilizzando un metodo che consente di armonizzare le prestazioni del sistema previdenziale di base con quelle della previdenza complementare di tipo collettivo ed eventualmente con quelle di tipo individuale. Tale metodo, che ho denominato *Pensione Integrata a Punti* (PIAP), riesce ad integrare in una struttura unitaria tutte le prestazioni pensionistiche, di primo, secondo e terzo pilastro, raggiungendo l'obiettivo di fornire consapevolezza, anche in presenza di concetti finanziari e attuariali complessi, sia sui costi che sull'entità delle prestazioni

Dopo altri interventi di componenti del Comitato dei Delegati, il Prof. Angrisani conclude.

Mi riferisco ai prospetti dell'ultimo bilancio tecnico, quindi mi limito a riportare i dati in esso contenuti.

Nel 2027 l'ammontare delle entrate contributive sarà inferiore, per la prima volta, alla spesa pensionistica. Nel 2042, quando l'attuale massa di giovani iscritti si troverà tutta completamente nella fase di pensionamento, l'entità

delle prestazioni sfiorerà i cinque miliardi e mezzo di euro, a fronte di entrate contributive di poco superiori ai due miliardi di euro. Il rapporto tra spesa pensioni e contributi sarà all'incirca pari a 2,5.

I numerosi giovani neoiscritti porteranno infatti un notevole beneficio al sistema fin tanto che saranno contribuenti, ma diverranno un problema non indifferente nel momento in cui andranno in pensione: rispetto a tali iscritti da un lato crescerà la spesa pensionistica, dall'altro diminuiranno le entrate contributive.

A mio avviso la proposta del Presidente di intervenire solo sulle entrate contributive, a meno di non farle crescere in modo veramente rilevante, non è di per sé sufficiente a risolvere il problema; ritengo, infatti, necessario anche un contenimento della spesa pensionistica.

Sono molte le misure che si possono applicare e una di queste potrebbe essere l'aumento del numero di anni utili per la determinazione della base pensionabile, portandolo, ad esempio, dagli attuali 20 anni a 25. L'effetto di tale intervento sarà tanto maggiore quanto più è "verticalizzata" la dinamica dei redditi.